

La cattedra e la sede

di don Enrico Finotti

La cattedra è dall'antichità uno dei principali luoghi celebrativi: da questa il vescovo istruisce e guida il popolo a lui affidato. In dipendenza da essa il Concilio Vaticano II ha previsto la sede da cui anche il presbitero presiede l'azione liturgica. L'una e l'altra ricordano la presenza di Cristo maestro e buon pastore che si attualizza nel ministero dei vescovi e dei presbiteri.

1. Gesù sedeva insegnando (Lc 5, 17)

Una lettura attenta dei Vangeli rivela come il Signore, nei momenti più solenni del suo insegnamento, si poneva a sedere: *Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle* (Lc 5, 3). Questa posizione assume un grande significato soprattutto in due fatti:

Nel discorso della montagna: "Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo..." (Mt 5, 1-2).

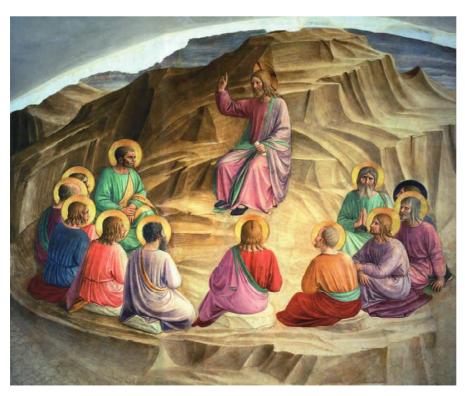
Nella sinagoga di Nazareth: "Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette" (Lc 4, 20).

Nelle due circostanze il Signore Gesù esercita in modo solenne il suo magistero sia pronunziando il discorso inaugurale sul monte delle Beatitudini, sia iniziando in un contesto liturgico la sua predicazione.

Luca ricorda più volte questa posizione del Signore quando insegna (Lc 5, 3. 17) e già nel racconto dell'infanzia osserva che Gesù *era seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava* (Lc 2, 46).

Matteo evidenzia il fatto con una frequenza ancor maggiore:

- quando il Signore pronunzia altri importanti discorsi: quello parabolico (Mt 13, 1-3) e quello escatologico (Mt 24, 3);
- quando *si pose a sedere* sull'asina nel suo ingresso in Gerusalemme (Mt 21, 7) portando a compimento nel modo più alto, pubblico e solenne il suo magistero in prossimità della sua Pasqua di morte e risurrezione;
- quando egli stesso afferma davanti al sinedrio: Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare (Mt 26, 55);
- infine nell'ultima sua venuta: Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria (Mt 25, 31).



Alla cattedra di Cristo si oppone quella dei suoi nemici: Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei (Mt 23, 2) e quella di Pilato: Mentre egli sedeva in tribunale (Mt 27, 19).

Anche l'angelo che annunzia la risurrezione, secondo Matteo e Marco, sta seduto: Un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa (Mt 28, 2) Entrando nel sepolcro, videro un giovane seduto sulla destra... (Mc 16, 5). Il primo annunzio della risurrezione che l'angelo seduto presso il sepolcro dà alle donne non è forse l'esordio del magistero dei vescovi, che dallo loro cattedra proclamano con autorità apostolica nei secoli il medesimo annunzio, fonte e culmine di tutta la predicazione evangelica?

2. La cattedra liturgica

Al modo di predicare del Signore si potrebbe ricondurre la predicazione liturgica del vescovo che fin dall'antichità usa un nobile seggio, la cattedra. Splendidi esemplari testimoniano l'importanza della predicazione dei vescovi e la configurano come un atto di grande autorità. Nella basilica vaticana è venerata quella che è ritenuta la cattedra di san Pietro e la statua bronzea dell'apostolo seduto sulla cattedra riceve l'omaggio dei fedeli di tutto il mondo. Le fonti storiche ci descrivono la cattedra di importanti Vescovi e si conservano fino ad oggi mirabili modelli. Vuota (etimasia), sormontata dalla Croce gemmata o dall'Evangeliario, richiama negli antichi mosaici il trono già preparato per il ritorno del Signore e il suo giudizio finale. Uno dei riti più antichi nell'ordinazione episcopale della liturgia romana è l'intronizzazione, mediante il quale il neoconsacrato viene fatto sedere sulla cattedra. Infine è per la presenza di questo luogo di presidenza che la chiesa vescovile viene chiamata cattedrale:

La chiesa cattedrale è quella nella quale si trova la cattedra del vescovo, segno del magistero e della potestà del pastore della Chiesa particolare, nonché

segno dell'unità di coloro che credono in quella fede che il vescovo proclama come pastore del gregge (CE 42).

3. La storia della cattedra

Possiamo considerare tre fasi storiche successive:

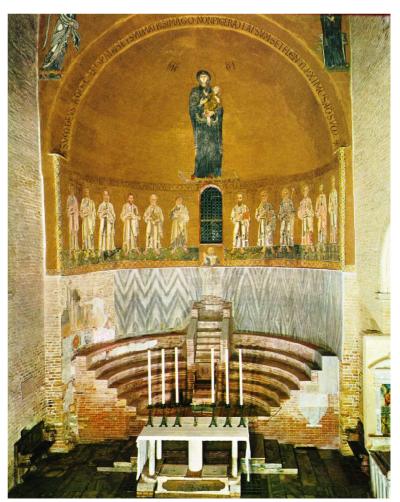
A. Il primo millennio

Appena la Chiesa ebbe la libertà religiosa e costruì le grandi basiliche, eresse anche la cattedra del vescovo con la medesima monumentalità con cui furono costruiti l'altare e l'ambone. L'abside della basilica paleocristiana divenne il luogo adatto per la cattedra posta al centro con ai lati i seggi dei presbiteri. Per questo la zona absidale fu chiamata presbiterio: il luogo dove sedevano il vescovo circondato dal senato dei suoi presbiteri con l'assistenza dei diaconi. Questa configurazione era in grado di esprimere con eloquenza il mistero della Chiesa presieduta dal vescovo e dal collegio dei presbiteri: poteva l'assemblea dei fedeli contemplare l'unità dell' ministeriale che attuava la presenza di Cristo Capo della Chiesa. L'abside inoltre nell'architettura della basilica a croce

latina raffigura la parte del capo di Cristo crocifisso e il Pantocratore, che domina nel grande mosaico del catino absidale, richiama la presenza del Signore, ora glorioso e immortale, che guida il suo popolo mediante il ministero visibile dell'*Ordo sacerdotalis* seduto con dignità nell'arco absidale. Questa collocazione rimane un classico ancora insuperato.

B. Il secondo millennio

Verso il secondo millennio l'altare venne gradualmente eretto nell'abside e di conseguenza la cattedra con i seggi dei presbiteri dovette trovar posto davanti all'altare. In tal modo l'area presbiteriale divenne quella antistante all'altare nella quale la cattedra occupava il lato destro (Cornu evangelii). Questa nuova configurazione sarebbe divenuta comune nel secondo millennio. La posizione consente certo una più facile comunicazione con l'assemblea dei fedeli e insieme evidenzia il ruolo di mediazione che il Sommo Sacerdote svolge tra il popolo e l'altare, tuttavia si perde quella visione compatta del vescovo circondato dal suo presbiterio che era tanto evidente nell'arco absidale, non essendo più la cattedra collegata ai seggi dei presbiteri con i quali costituiva un complesso unitario.



C. La riforma liturgica

Con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II, dalla cattedra nasce una figlia, la sede del presbitero. Fino ad allora soltanto la liturgia pontificale prevedeva la cattedra come luogo celebrativo, mentre la liturgia presbiterale veniva assolta per lo più all'altare limitandosi all'uso funzionale degli sgabelli. La sede invece assume oggi la dignità di un autentico luogo celebrativo e per essa si raccomanda quella stabilità che è prevista anche per l'altare e l'ambone. Si comprende così come si apra una prospettiva inedita nella disposizione dell'area presbiteriale sia nelle chiese di nuova costruzione, sia in quelle storiche.

4. La forma della cattedra e della sede

La sede intesa come luogo liturgico stabile e monumentale pone la questione della differenza con la cattedra. Non raramente i fedeli ammirano nella sede del loro parroco (es. in una chiesa nuova) una dignità superiore alla stessa cattedra del loro vescovo. Come allora assicurare che i due differenti seggi abbiano una identità loro propria senza indebite confusioni? Con le vigenti disposizioni liturgiche la cattedra è stata alquanto semplificata: il baldacchino che la sovrastava è stato tolto e il numero dei gradini lasciato alla diversa situazione logistica (cfr. CE 47). L'assenza di precise regole espone all'incongruenza di erigere una sede presbiterale più imponente di una cattedra episcopale. Una possibilità di differenziazione è tuttavia opportuna e potrebbe essere individuata nel diverso dorsale: un dorsale alto fino a incorniciare la persona del vescovo potrebbe costituire l'elemento tipico della cattedra, invece un dorsale basso che scompare dietro al sacerdote potrebbe essere tipico delle sede presbiterale.

5. Il luogo della cattedra e della sede

A. Il luogo della cattedra nella chiesa cattedrale

La cattedra è il segno per eccellenza del magistero che spetta a ogni vescovo nella sua Chiesa (Benedizionale 1214).

a. Nelle cattedrali storiche la cattedra, spesso molto pregevole e inamovibile, deve essere rispettata secondo lo stile e il genio proprio delle diverse epoche in cui fu costruita. Tale rispetto, oltre che essere imposto dal principio della conservazione di opere d'arte inalienabili, manifesta anche la varietà delle tradizioni liturgiche che si sovrappongono nel complesso monumentale delle

nostre cattedrali: la continuità nei secoli dell'unico culto della Chiesa si esprime così in forme differenti e complementari. È evidente che in questa prospettiva la cattedra storica venga regolarmente usata nelle celebrazioni pontificali, evitando il più possibile seggi sostitutivi e soluzioni precarie.

b. In una cattedrale nuova la cattedra dovrebbe mantenere la sua centralità e la sua relazione con i seggi dei presbiteri, formando con essi un complesso omogeneo. In tal senso il modello antico in cui la cattedra 'presiede' dal fondo dell'abside circondata dai seggi presbiteriali sembra essere ancor oggi il più completo. Dove ancora si ricorresse all'architettura tradizionale si potrebbe prospettare un piano presbiteriale più basso rispetto a quello dell'abside in modo che l'altare non diventi una barriera, ma consenta la visione della cattedra sul fondo absidale. Le grandi dimensioni proprie di una chiesa cattedrale possono garantire la dovuta distanza tra la cattedra e l'altare in modo da evitare una insufficienza spaziale o una indebita sovrapposizione ottica tra i due luoghi celebrativi. Si tratta tuttavia di valutare il modo di realizzare questa disposizione classica in architetture nuove che non prevedessero più le parti tradizionali dell'edificio sacro cristiano (abside, navata, transetto, ecc.).

B. Il luogo della sede nelle altre chiese

L'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR 310) afferma:

La sede del sacerdote celebrante deve mostrare il compito che egli ha di presiedere l'assemblea e di guidare la preghiera. Perciò la collocazione più adatta è quella rivolta al popolo, al fondo del presbiterio, a meno che non vi oppongano la



struttura dell'edificio e altri elementi, ad esempio la troppa distanza che rendesse difficile la comunicazione tra il sacerdote e i fedeli riuniti, o se il tabernacolo occupa un posto centrale dietro l'altare. Si eviti ogni forma di trono. È conveniente che la sede sia benedetta, prima di essere destinata all'uso liturgico, secondo il rito descritto nel Rituale Romano. Nel presbiterio siano collocate inoltre le sedi per i sacerdoti concelebranti e quelle per i presbiteri che, indossando la veste corale, sono presenti alla celebrazione, senza concelebrare. La sede del diacono sia posta vicino alla sede del celebrante. Per gli altri ministri le sedi siano disposte in modo che si distinguano dalle sedi del clero e che sia permesso loro di esercitare con facilità il proprio ufficio.

La posizione antica della cattedra collocata sul fondo del presbiterio è quella, che almeno a livello di principio, viene prescritta come la più adatta anche per la sede. Tuttavia si ammette che vi possano essere delle difficoltà di attuazione pratica quali la struttura dell'edificio, l'eccessiva distanza e la centralità del tabernacolo. Conviene allora distinguere tra la realizzazione dei luoghi celebrativi nelle chiese nuove e l'adeguamento in quelle storiche.

- 1. Nelle chiese di nuova costruzione vi è certamente una grande libertà, che tuttavia non può essere intesa come una creatività del tutto slegata dalle regole fondamentali della tradizione liturgica in ordine alla forma degli edifici sacri e alla struttura dei riti che vi si compiono. In particolare:
- a. La distinzione tra la navata e il presbiterio non può essere facilmente superata in nome di un'aula indifferenziata: l'assemblea liturgica è l'immagine viva della Chiesa in quanto popolo di Dio presieduto dai suoi pastori. Pur ammettendo stili diversi di architettura sacra oggi alquanto diversificati e dibattuti un edificio sacro che non distinguesse più le due aree sembrerebbe non interpretare adeguatamente la costituzione gerarchica della Chiesa in conformità con l'antica tradizione liturgica.
- b. Stabilita la necessità della zona presbiteriale, è evidente che la sede deve trovare in essa la sua collocazione: infatti, è proprio la sede che dà il nome al presbiterio quale luogo proprio dei presbiteri circondati dagli altri ministri sacri. Perciò la sua posizione in un qualsiasi altro luogo al di fuori del presbiterio sembrerebbe alquanto discutibile.
- c. Assodato che la sede sia nel presbiterio, si tratta di individuarne la posizione più conveniente.

La sede posta sulla parete di fondo, date le brevi distanze nelle normali chiese, provoca talvolta una sovrapposizione ottica con l'altare, cancellandone la distinzione; inoltre l'eccessiva sopraelevazione della sede, necessaria per la sua visibilità, tende ad una monumentalità indebita rispetto all'altare e sembra

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

"La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia" (SC10).

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della ASSOCIAZIONE CULTURALE AMICI DELLA LITURGIA via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008 Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne. Stampa:Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

INDIRIZZO PER LA CORRISPONDENZA Liturgia 'culmen et fons' via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it

INFORMAZIONI

Telefonare possibilmente dopo le ore 15.00 a Fabio Bertamini al seguente numero: 389 8066053.

REDAZIONE

don Enrico Finotti, diacono Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Saverio Tribuzio, Fabio Bertamini

SITO WEB RIVISTA

www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 7 2 9 1. La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2012

- 4 numeri annui:
- abbonamento ordinario 10.00 euro
- sostenitore 20 euro
- benemerito oltre 20 euro

sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

IN QUESTO NUMERO

- LA CATTEDRA E LA SEDE
 - Gesù sedeva insegnando
- La cattedra liturgica
- La storia della cattedra
- La forma della cattedra e della sede
- Il luogo della cattedra e della sede
- La presidenza liturgica
- La benedizione di una cattedra o di una sede
- -INOSTRILETTORICHIEDONO
- LA QUARESIMA E LA PASQUA NELLA RETORICA DEL CANTO GREGORIANO
- GALATEO LITURGICO
- INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE (Fede & Cultura)

IMMAGINE DI COPERTINA:

Cattedra papale in S. Giovanni in Laterano

competere con la solennità di una cattedra; infine l'area celebrativa antistante la sede è perlopiù nascosta dall'altare stesso, rendendo invisibili i riti che lì si svolgono. Per questi motivi sembra che la migliore posizione della sede sia quella laterale in armonica composizione con l'altare e l'ambone. La centralità del tabernacolo (OGMR 315) – se non vi è la cappella del santissimo sacramento risolve ogni problema, non essendo conveniente che la realtà stessa del Signore sacramentalmente presente sia marginale rispetto ai suoi simboli.

- 2. Nelle chiese storiche occorre discernimento ed equilibrio, evitando la fretta e le soluzioni forzate, che ledono l'arte e la struttura propria dei vari stili delle chiese.
- a. La predella dell'antico altar maggiore non dovrebbe essere occupata dalla sede, neppure lateralmente, soprattutto quando sull' altare maggiore vi fosse il tabernacolo col Santissimo Sacramento: la dignità del Sacramento esige che l'altare che lo conserva sia totalmente sgombro da ogni interferenza e accessibile da ogni lato. Anche nel caso che il tabernacolo fosse vuoto e il Santissimo conservato in altro

luogo, la monumentalità e il senso sacro sconsigliano di alterare la bellezza e l'arte di questi altari sovrapponendovi la sede e altri sgabelli. In alcuni casi l'imponenza di alcuni seggi posti sulla predella dell'altar maggiore sembra risultare eccessiva e mettere in soggezione(?) la centralità e l'eminenza dell'altare della celebrazione.

- b. La posizione centrale della sede sul piano tra l'altare rivolto al popolo e i gradini dell'altar maggiore, oltre che non consentire una sufficiente area celebrativa, suscita l'impressione ottica che il sacerdote stia sempre all'altare e facilita un uso improprio dell'altare stesso come supporto funzionale del messale e del microfono e come il luogo di azioni liturgiche che dovrebbero essere celebrate alla sede.
- c. Sembra allora più conveniente che la sede sia posta in zona laterale del presbiterio o usando il seggio maggiore degli antichi stalli (dove vi fossero) o disponendo una sede veramente nobile adatta allo stile e all'arredo della chiesa. In tal modo i tre luoghi celebrativi, altare, ambone e sede sono ben distinti con una loro conveniente area celebrativa dove i diversi momenti del rito possono svolgersi con dignità.

6. La presidenza liturgica

A. Il carattere sacro della presidenza liturgica

La presidenza liturgica non è riducibile ad un ruolo funzionale di animazione sociale dell'assemblea, ha invece un carattere *sacerdotale* che deve essere compreso: è *in persona Christi capitis* che il vescovo e il presbitero presiedono la santa assemblea ed è dal sacramento dell'Ordine che tale presidenza attinge la sua grazia specifica. Quindi è necessario che la dimensione sacerdotale possa trasparire con chiarezza dalla postura, dall'abito e dai gesti del ministro sacro. Trascurare questi aspetti significa compromettere la dimensione soprannaturale del ministero della presidenza liturgica e ridurre ad un'azione semplicemente umana il gesto sacro che Cristo stesso attua nella persona dei suoi ministri.

B. Il vescovo e il sacerdote presiedono con la semplice loro presenza.

Il presbitero non sta alla sede solo per agire, ma ancor prima per significare la presenza sacramentale del Signore che guida il suo popolo. Saper stare con dignità alla sede, quindi, è una qualifica indispensabile dell'ars celebrandi che va sempre verificata. Gli atti della presidenza sono certo importanti, ma la presidenza si esercita anche nel silenzio quando tutti vedono il vescovo o il presbitero star seduti sulla sede con la dovuta nobiltà.

C. Gli atti sacerdotali alla cattedra o alla sede.

Per la verità del segno è necessario che gli atti liturgici stabiliti alla cattedra o alla sede siano effettivamente celebrati presso di essa. Accade non raramente, invece,

che la sede si riduca ad un seggio funzionale usato solo per sedere, ma non per compiere quei solenni atti sacerdotali che hanno la sede come luogo loro proprio: i riti di inizio e di congedo, la liturgia della parola, taluni atti sacramentali, la liturgia delle ore, ecc. È evidente che per realizzare adequatamente queste esigenze la posizione della sede deve tener presente, fin dalla sua costruzione, tutto il complesso rituale della Chiesa e il ciclo festale dell'anno liturgico. Si dovrà comunque evitare che con eccessiva facilità si usino seggi mobili in nome della praticità e si celebrino i riti propri della sede in altri luoghi non adatti con palese discredito della sua dignità e del suo simbolismo.

D. La sede 'presiede' anche vuota

Come per l'altare e l'ambone anche per la sede vale il principio che essa deve essere il segno di *Cristo capo e pastore* anche fuori della celebrazione. La sua forma e arte devono richiamarne il mistero in modo permanente. E' questo il motivo per cui non basta un qualche seggio funzionale, ma privo di quelle qualità che lo elevano ad essere un autentico luogo simbolico del mistero invisibile. *Il luogo della presidenza o sede del sacerdote celebrante indica il compito che egli ha sia di presidere l'azione liturgica, che di guidare la preghiera del popolo di Dio* (Benedizionale, 1215)

7. La benedizione di una cattedra o di una sede presidenziale

Con il rito della Dedicazione della chiesa anche tutti i luoghi celebrativi in essa contenuti sono coinvolti globalmente nell'unico atto della dedicazione. L'altare, tuttavia, riceve sempre una dedicazione propria che costituisce il cuore stesso del solenne rito. Nel caso però in cui l'ambone o la sede vengano in seguito rinnovati o sostituiti, si prevede per essi una benedizione specifica. È interessante notare come per la benedizione di una cattedra o di una sede si usi un identico rito. Ciò manifesta come queste abbiano fondamentalmente lo stesso ruolo liturgico con quella differenza di grado che intercorre tra il vescovo e il presbitero.

Signore Gesù Cristo, tu comandi ai pastori della Chiesa non di farsi servire, ma di servire umilmente i fratelli; assisti coloro che da questa cattedra presiedono la Chiesa di N. [assisti coloro che da questa sede presiedono la tua santa assemblea]; fa' che proclamino con la forza dello Spirito la tua parola e siano fedeli dispensatori dei tuoi misteri,

e siano fedeli dispensatori dei tuoi misteri, perché, insieme con il popolo loro affidato,



ti lodino senza fine davanti al trono della tua gloria. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen (Benedizionale, cap. XXXIX ,1235).

La riforma liturgica offre anche a tutti i presbiteri, in comunione con i loro vescovi, un luogo e un simbolo eloquente dei *tria munera* che hanno ricevuto nell'ordinazione e che quotidianamente sono chiamati ad esercitare a beneficio del popolo di Dio. Le parole che il vescovo rivolge ad un nuovo parroco, quando lo invita ad occupare la sede presidenziale, siano di auspicio per un ministero sempre più qualificato e fedele:

Il Signore ti conceda di presiedere e servire fedelmente,

in comunione con il tuo vescovo, questa famiglia parrocchiale, annunziando la parola di Dio, celebrando i santi misteri e testimoniando la carità di Cristo (Benedizionale, 1999).

IMMAGINI

pag. 2: Cristo insegna agli Apostoli, Beato Angelico sec. XIV;

pag. 3: abside e cattedra di Torcello (VE);

pag. 4: l'apostolo Pietro predica ai fedeli, Masaccio, sec. XIV;

pag. 6: cattedra episcopale di Brescia, arte contemporanea;

pag. 7: cattedra episcopale di Bressanone, sec. XVIII.

I nostri lettori chiedono...

A cura della Redazione

1. È possibile in occasione di concerti o recite far sedere la gente sui seggi del presbiterio e anche sulla sede con il motivo di una grande folla?

Vale per la sede ciò che si è detto per l'altare e l'ambone. Sono luoghi sacri tutti e tre e la loro dignità deve essere tutelata riservandoli esclusivamente per i servizi liturgici loro propri. E' evidente che un uso scorretto della sede porta ad attenuare quel senso sacro del luogo della presidenza liturgica di cui la sede deve permanentemente essere circondata. Come l'altare non può diventare il supporto di oggetti e atti profani e l'ambone di discorsi di circostanza, così la sede – e in modo del tutto eminente la cattedra del vescovo – deve apparire come il segno nobile e degno di Cristo pastore e quida della Chiesa.



Evidentemente se la sede è priva della dovuta dignità ed è svilita in un comune sedile senza decoro e bellezza non può suscitare nei fedeli il richiamo simbolico del mistero che dovrebbe trasmettere. Già la zona presbiteriale tuttavia dovrebbe proteggere i luoghi santi in esso contenuti (altare, tabernacolo, ambone, sede) e assicurare la loro sacralità. Il rispetto per il presbiterio è espresso anche nella norma del Cerimoniale dei vescovi che afferma: Non entri in presbiterio durante le sacre celebrazioni qualunque ministro che non indossi la veste sacra o la talare e la cotta o altra veste legittimamente approvata (CE 50). Il presbiterio comunque, anche fuori della celebrazione, dovrebbe sempre rimanere estraneo a persone e azioni improprie e conservare con cura la sua sacralità. L'eliminazione della balaustra o delle altre strutture tradizionali a custodia del presbiterio non ha certamente favorito la necessaria tutela del senso sacro dell'area presbiteriale.

2. Molti operatori liturgici chiedono spiegazioni sul loro ruolo di guida nell'azione liturgica in assenza del presbitero e riguardo al luogo che devono occupare nella celebrazione.

La domanda si presta ad una risposta più ampia in ordine alla presidenza dei vari ministri secondo la loro identità teologica.

a. Il vescovo usa la cattedra soltanto per presiedere la liturgia, normalmente rivestito degli abiti pontificali. Quando, invece, assiste ad una celebrazione non sta alla cattedra, ma, indossando l'abito corale, si pone in un seggio diverso appositamente predisposto: "Qualora il vescovo non presieda nel modo più sopra descritto (CE 175-185), partecipi alla messa rivestito di mozzetta e rocchetto, tuttavia non alla cattedra, ma in un luogo più adatto per lui preparato" (CE 186).

La norma evidenzia l'alta considerazione che la tradizione liturgica riserva alla cattedra e quanto sia importante la tutela del suo simbolismo: il vescovo per primo è chiamato ad avere un particolare rispetto verso il luogo nel quale esercita il suo magistero e ad usarlo con competenza e venerazione.

b. In analogia col vescovo anche il presbitero deve usare la sede nel modo dovuto e nei riti stabiliti, alimentando innanzitutto in se stesso il senso sacro della sede e curando che tale luogo sia adeguato e circondato di rispetto.

c. Il diacono: Quando il diacono presiede la celebrazione, si comporta nei modi richiesti dal suo ministero, nei saluti, nelle orazioni, nella lettura del Vangelo e nella omelia, nella distribuzione della comunione e nel congedo dei partecipanti con la benedizione. Egli indossa le vesti proprie del suo ministero, e cioè il camice con la stola, e secondo l'opportunità, la dalmatica, e usa la sede presidenziale (Christi ecclesia, 38).

Al diacono, in assenza del presbitero, è concesso l'uso della *sede* presidenziale in quanto è investito del sacramento dell'Ordine e perciò sta davanti all'assemblea liturgica sul versante dei ministri ordinati, che hanno il compito di presiedere la preghiera pubblica e comune della Chiesa. Su questa base anche per il diacono, come per il presbitero, si usa il termine *presiedere*. Al contempo si deve dire che se il diacono è insignito della dignità del primo grado dell'Ordine sacro, non agisce tuttavia in persona Christi capitis. In tale prospettiva l'uso della sede presidenziale da parte del diacono potrebbe costituire un tema di dibattito: come in cattedrale il presbitero non usa la cattedra. riservata unicamente al vescovo, così il diacono non dovrebbe usare la sede, riservata al presbitero e quidare invece la celebrazione dal suo seggio nel presbiterio.

d. Le molte comunità ormai senza un servizio liturgico quotidiano a causa dell'assenza del ministro ordinato si impegnano lodevolmente a celebrare alcuni atti liturgici e pii esercizi con la guida di religiosi e laici a ciò preparati. La normativa è adeguatamente descritta nel Direttorio sulle celebrazioni domenicali in assenza del presbitero (Christi ecclesia):

Il laico che guida i presenti si comporta come uno tra uguali, come avviene nella liturgia delle ore, quando non presiede il ministro ordinato, e nelle benedizioni, quando il ministro è laico ("Il Signore ci benedica...", "Benediciamo il Signore..."). Non deve



IMMAGINI

pag. 8: mosaico, Cristo pantocratore, S. Apollinare Nuovo, Ravenna:

pag. 9: miniatura di Silvestro dei Gherarducci, sec. XIV.

usare le parole riservate al presbitero o al diacono, e deve tralasciare quei riti, che in un modo assai diretto, richiamano la messa, ad es. : i saluti, soprattutto "Il Signore sia con voi" e la forma di congedo che farebbe apparire il laico moderatore come un ministro sacro.

Porti una veste che non sia disdicevole a questo ufficio, o porti la veste eventualmente stabilita dal vescovo. Non deve usare la sede presidenziale, ma venga piuttosto preparata un'altra sede fuori del presbiterio. L'altare, che è la mensa del sacrificio e del convito pasquale, sia usato solamente per deporvi il pane consacrato prima della distribuzione dell'eucaristia (Christi ecclesia, 39-40).

Il laico (o religioso/a) quindi non presiede, ma *guida* l'azione liturgica e si comporta come uno tra uguali. Ciò deve chiaramente risultare dalle formule usate e da un seggio che viene predisposto *fuori dal presbiterio*: il presbiterio è infatti riservato

ABBONAMENTO 2012 LITURGIA 'CULMEN ET FONS'

Quattro numeri annui: abbonamento ordinario 10.00 euro (sostenitore 20.00 euro - benemerito oltre 20.00 euro) sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, n. 3 - Rovereto - c.a.p. 38068 (Trento); Indicare sulla causale: abbonamento.

ai ministri ordinati, così come la sede presidenziale: In mancanza del sacerdote o del diacono, colui che presiede l'Ufficio è soltanto uno tra uguali; non entra in presbiterio, non saluta, né benedice il popolo (PNLO 258).

3. Il leggio davanti alla sede: un problema o una necessita?

Se si considera il valore simbolico della sede, il leggio che normalmente si pone davanti ad essa suscita alcuni problemi:

a. il leggio appare non raramente come un secondo ambone, soprattutto quando si adottano per l'ambone e per la sede due leggii identici;

b. il leggio nasconde la persona del sacerdote quando è seduto, costituendo una barriera tra lui e l'assemblea e impedendo ai fedeli di vedere assiso con dignità colui che presiede nel nome del Signore.

È anche vero che in assenza di ministri senza il

leggio il sacerdote si reca all'altare per leggere sul messale le orazioni, oppure sostiene lui stesso il messale, impedendosi però di elevare le mani e compiere i gesti liturgici stabiliti. La cosa non è di poco conto se si vuole curare la dignità delle azioni liturgiche che si compiono alla sede.

Si vede qui quanto sia opportuno il servizio degli accoliti, che almeno nelle Messe domenicali e festive non dovrebbero mai mancare. Tuttavia rimane la difficoltà per le Messe feriali nelle quali gli accoliti sono perlopiù assenti.

Come superare la difficoltà? Sembra che l'unica via di uscita sia la formazione di un gruppo di ministranti che garantiscano in ogni Messa il servizio minimo alla sede e all'altare. Infatti il problema si ripropone per la preparazione della mensa all'offertorio: senza almeno un ministrante si è costretti a porre sulla mensa dell'altare il calice e la patena fin dall'inizio della Messa con quella povertà celebrativa che fa scadere al contempo sia i riti presso la

sede, sia quelli presso l'altare. Comungue se il leggio non potesse assolutamente essere evitato si dovrebbero attuare alcuni accorgimenti: prevedere una forma di leggio poco impattante, evitando ad esempio che sia coperto con veli e che riproduca la struttura dell'ambone; togliere sempre il leggio dopo la celebrazione in modo che la sede appaia nella sua dignità di segno eloquente e libero da ogni sovrastruttura.

4. La sede davanti all'altare?

La risposta richiede una previa considerazione sulla centralità e preminenza dell'altare quale segno liturgico della presidenza di Cristo. L'altare è, infatti, il simbolo di Cristo, sommo sacerdote, sempre presente nella sua Chiesa ed è il punto di riferimento permanente in ogni azione cultuale. L'intera liturgia - ogni singola parte di un rito e ogni genere di riti - ha nell'altare il suo centro visivo e spirituale: esso non viene mai oscurato o emarginato, ma, vestito a festa o spoglio, è sempre il *principe* dei segni liturgici. L'ambone e la sede

> sono certo importanti, ma rispetto all'altare rimangono laterali, tanto più che l'altare è insignito di una speciale dedicazione che l'ambone e la

sede non hanno.

Nell'assemblea liturgica quindi tutti, ministri e fedeli, volgono il loro squar-do all'altare, come il segno sacro di Cristo e del suo sacri-ficio pasquale: lo si saluta all'inizio e al termine di un rito e lo si venera in ogni tipo di celebrazione; i suoi ceri vengono sempre accesi ogni volta che il popolo si raduna per la preghiera. L'altare è veramente il perno simbolico dell'intero complesso liturgico della Chiesa.

Si comprende allora come porre la sede in modo stabile davanti all'altare implichi che il sacerdote volga le spalle all'altare in ampie parti (riti di inizio, lit. della parola e riti di congedo) o anche per l'intera estensione di un rito (es. lit. delle Ore), mentre dovrebbe poter sempre quardare all'altare insieme a tutti i fedeli. In tal modo si crea un protagonismo ministeriale indebito trasformando l'assemblea



Pagine 352 - prezzo di copertina 21 euro - Chi attiva o rinnova un abbonamento per l'anno 2012 a Liturgia 'culmen et fons' versando una offerta pari o superiore a 30,00 euro potrà ricevere in omaggio il libro di don E. Finotti a casa senza spese di spedizione.

Nella causale sul bollettino postale si prega di indicare in stampatello:

<< ABBONAMENTO + LIBRO >>

sacra in una relazione chiusa tra il sacerdote e i fedeli col pericolo di una facile *riduzio-ne sociologica*. Lo sguardo all'altare e alla croce per l'intero svolgimento di una celebrazione non è cosa di poco conto per suscitare la sacralità e il senso soprannaturale nei ministri e nell'intera assemblea liturgica.

È quindi evidente che una sede fissa non può essere localizzata a ridosso della mensa dell'altare e neppure davanti ad esso, anche se una distanza adeguata permettesse una comoda circuizione dell'altare. Qualsiasi scelta in tal senso oscurerebbe in modo stabile la centralità, la visibilità, la dignità e il primato assoluto dell'altare nella liturgia e il ministero stesso della presidenza subirebbe i danni di una visione riduttiva che non evidenzierebbe a sufficienza l'azione del *Preside invisibile* di cui l'altare è il rimando più classico e più efficace.

Occorre, tuttavia ricordare che la tradizione liturgica ammette nella liturgia pontificale l'uso del faldistorio che posto sulla predella dell'altare consente al Vescovo di celebrare in quel luogo alcuni riti. Si deve comunque notare come il faldistorio, senza schienale e richiudibile, sia nella sua stessa struttura rispettoso della mensa davanti alla quale è posto e sia immediatamente rimosso dopo l'uso. Nell'ordinamento liturgico attuale, con la riscoperta dell'impor-tanza della cattedra (e della sede), il ricorso al faldistorio è ancora possibile, ma si raccomanda che la cattedra (e la sede) possa assolvere il più possibile le sue funzioni senza dover ricorrere a un seggio alternativo.

5. Come star degnamente seduti alla sede?

È necessario partire dal principio che star seduti alla sede non è semplicemente un atto funzionale di pausa o riposo, ma un atto liturgico di rappresentanza a nome del Signore stesso, che qui ed ora presiede la santa assemblea. Da tale convinzione deriva il sereno impegno ad assumere gli atteggiamenti più nobili, che uniti alla semplicità e scioltezza, proprie della personalità di ciascun ministro, conferiscono al gesto quella serietà e sacralità che devono sempre caratterizzare ogni azione liturgica.

È bene fare in proposito alcune osservazioni:

a. La posizione del corpo deve essere eretta, non accasciata in avanti piegandosi sulle ginocchia o sui lati poggiandosi sui braccioli o sostenendosi il mento:

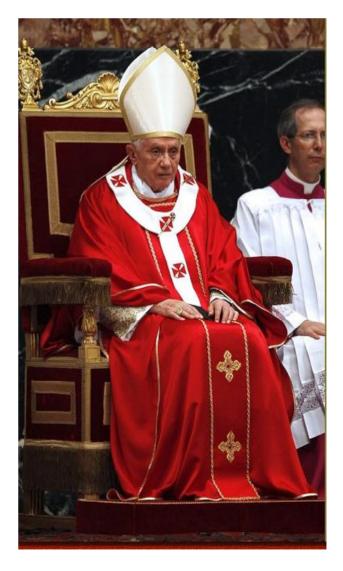
b. Le gambe non si tengono distese, intrecciate, sovrapposte o allargate, ma unite e composte. Si

devono portare anche calzature adeguate che non sviliscano la proprietà dell'abbigliamento liturgico.

c. Le braccia non si tengono conserte, a penzoloni, o in altri modi, ma secondo l'indicazione liturgica si pongono le palme sopra le ginocchia: "Quando il vescovo invece è seduto, se è parato con le vesti liturgiche pone le palme sopra le ginocchia, a meno che non tenga il pastorale" (CE 109).

L'atteggiamento del ministro che presiede alla sede è pure quello che devono assumere tutti gli altri ministri quando stanno seduti (concelebranti, diaconi, accoliti, ecc.).

Chiunque sia animato da buon senso capirà che queste indicazioni non possono essere liquidate come *rubricismo*, ma sono semplicemente norme di galateo liturgico necessarie per assicurare la dignità e la proprietà delle azioni sacre. Si deve ribadire che l'*autenticità* di una postura non sta in uno spontaneismo soggettivo, ma in scelte convinte supportate da una formazione competente e motivata.



La Quaresima e la Pasqua nella retorica del canto gregoriano

di Mattia Rossi docente presso l'Istituto Diocesano liturgico-musicale di Asti

Il presente studio, che rappresenta l'ideale continuazione di quello apparso sullo scorso numero¹, prosegue il percorso di lettura esegetica del canto gregoriano analizzando, retoricamente, alcuni brani tratti dal repertorio di Quaresima e di Pasqua.

Analogamente alla I domenica d'Avvento, anche la I domenica di Quaresima si presenta, da un punto di vista testuale, in maniera totalmente omogenea: tutti i cinque brani del Proprio (introito,

graduale, tractus, offertorio e communio) derivano, infatti, da un'unica fonte biblica, il salmo 90². Richiamo, a tal proposito, un collegamento di non poco conto. In questa domenica la liturgia ricorda le tentazioni di Cristo e il diavolo, invitando Gesù a gettarsi dal pinnacolo del Tempio, cita proprio un versetto del salmo 90 ("Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano") e quello stesso versetto è posto come testo del graduale, cantato appena prima della lettura evangelica.

Altro elemento che mi pare utile evidenziare è la presenza di una particolare formula su una parola dell'introito Invocabit me: si tratta delle sei note sulla sillaba tonica del verbo «glorifi*ca*bo». È interessante notare che tale formula è presente, in modo assolutamente identico, nei cantici della Veglia Pasquale (per esempio, nel Cantemus Domino o nel Sicut cervus essa ricorre per ben tre volte e, complessivamente, tredici volte nei sei cantici). Questo "riutilizzo" di una cellula melodica già inserita altrove è un procedimento fortemente allusivo: una stessa formula – potremmo dire di tipo "pasquale" –, caratteristica di una musicalità propria della Notte di Pasqua, era già risuonata all'inizio del cammino quaresimale e, per di più, su un verbo proiettato al futuro quale è glorificabo ("lo glorificherò"). Da un lato l'inizio del percorso penitenziale, dall'altro il suo compimento.



Altra componente presente nella retorica gregoriana è quella descrittivista.

Prendiamo, ad esempio, il communio Vi-. dens Dominus della V dom. di Quaresima: «Videns Dominus flentes sorores Lazari ad monumentum, lacrimatus est coram Iudaeis et clamabat: "Lazare, veni foras": et prodiit ligatis manibus et pedibus, qui fuerat quatriduanus mortuus» (II Signore, vedendo le sorelle di Lazzaro piangenti alla tomba, scoppiò in pianto

davanti ai Giudei e gridò: "Lazzaro, vieni fuori". Il morto uscì con le mani e i piedi legati: era morto da quattro giorni). Qui si narra l'episodio giovanneo della risurrezione di Lazzaro e la notazione neumatica ci offre una perfetta descrizione della scena assai carica di tensione emotiva. Il compositore, infatti, in un contesto di crescendo musicale, liquida il piagnucolio delle sorelle di Lazzaro («flentes») con un andamento leggero e scorrevole, mentre accentua lo scoppio in pianto di Cristo («lacrimatus est») con un andamento più largo e raggiungendo la culminanza melodica alle parole miracolose di Cristo «Lazare, veni foras». Su «foras», inoltre, troviamo due neumi che individuano in quella parola un fulcro: sono le parole che operano la risurrezione. La descrizione dell'evento che seque. intende riportare l'attenzione su un aspetto non secondario di tutta la vicenda: si ricorda che Lazzaro era morto da quattro giorni. Questo, che sembrerebbe un commento dettato dallo stupore, è, in realtà, un fine artificio per sottolineare la netta dicotomia tra risurrezione e morte: l'ultima parola dell'antifona, «mortuus», è posta in rilievo accostandola, senza dubbio, al centro polare di tutto il brano «Lazare, veni foras».

Ed è anche curioso notare come, da un punto di vista interpretativo, un simile trattamento riceva il

communio Oportet te del sabato della II sett. di Quaresima nel quale, riferendo della parabola del figliol prodigo, si ha nuovamente una duplice opposizione tra morte e risurrezione. Il testo recita: «Oportet te, fili, gaudere, quia frater tuus mortuus fuerat, et revixit, perierat, et inventus est» (Bisogna che tu gioisca, figlio, perché tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato). Come evidente, questo testo contiene due forti opposizioni: «mortuus et revixit» e «perierat, et inventus est». Ebbene, in entrambe le contrapposizioni viene rimarcato in modo molto netto il secondo elemento: ad un andamento leggero, il ritmo rallenta e amplifica proprio le parole «et revixit» e «et inventus est». Anche qui, come in Lazzaro, è la risurrezione che vince la morte; occorre rimarcarlo con decisione poiché il tema, inserito nel tempo quaresimale, assume un'enorme forza simbolica.

In un passo della lettera paolina ai Galati, san Paolo riassume l'intero mistero pasquale: nella croce di Cristo abbiamo salvezza, vita e risurrezione (cfr Gal 6, 14); l'amore del Verbo fatto carne è portato all'estrema radicalizzazione sulla croce ed è mediante questa "trasformazione" della croce in strumento d'amore che noi riceviamo la redenzione. Questo passo paolino è confluito nell'introito Nos autem della messa 'in Coena Domini' del Giovedì Santo, il quale presenta due forti affinità con l'introito della messa del giorno di Pasqua. Una musicale: entrambi sono concepiti nello stesso ambitus modale (IV modo), e una teologica: la Pasqua è concepita come completamento del Triduo. Anche in questo caso il compositore – in barba a ciò che noi pensiamo essere casuale – ha creato un collegamento tra le due celebrazioni: se croce e risurrezione sono unite teologicamente, lo saranno anche musicalmente con un'identica modalità che fa da "quida" al Triduo Sacro.

Trattando del tempo pasquale, merita spendere alcune righe sull'Alleluia. Esso, che letteralmente significa "lodate Dio" (allelu, lodate + Yah, contrazione del tetragramma sacro), nei primi manoscritti compare come canto precedente il vangelo riservato al giorno di Pasqua. Venne poi esteso a tutto il tempo pasquale e, ai tempi di Gregorio Magno, a tutte le domeniche dell'anno, fatta eccezione per la quaresima. Storicamente il carattere dell'Alleluia era di "preparazione" alla lettura evangelica seguente (come il graduale era di "meditazione" sulla lettura veterotestamentaria precedente). Tecnicamente, soprattutto nella struttura del versetto, esso si presenta come brano molto ornato e di natura virtuosistica, ben lontano dall'"acclamazione" come inteso oggi. Da un punto di vista simbolico, invece, è doveroso illustrare una particolarità di quasi tutti gli Alleluia: le sillabe

allelu-sono, generalmente, poco ornate, mentre sulla sillaba finale -ia sfociano lunghissimi vocalizzi (jubilus). Questo sta a simboleggiare che sul nome *Dio* la musica ne trascende il concetto e il canto si trasfigura: Egli è l'impronunciabile per eccellenza e neanche la musica, nemmeno con un'infinità di note, riesce a descriverLo. L'Alleluia diventa il canto nuovo del salmo 95: la letteratura patristica, vera fonte esegetica per il compositore gregoriano, ci insegna che dobbiamo "cantare un canto nuovo" perché nella risurrezione di Cristo «tutto è rinnovato» (Cirillo di Alessandria); e il canto della Pasqua è proprio l'Alleluia. È il canto che più ci ricorda la distanza incolmabile tra noi e la liturgia celeste; una distanza necessaria tra la debolezza umana e la potenza di Dio; una distanza che a volte – e la quasi scomparsa del canto alleluiatico lo prova - banali protagonismi pseudopastorali tentano di eliminare.

Un'analisi di carattere macroscopico, infine, si può condurre sul repertorio pasquale nella sua globalità. Esso è interamente costellato, sin dal primo brano proprio del tempo (il I cantico della Veglia), da una sensibilità laudativa riassumibile in espressioni come «Iubilate Domino omnis terra», «Laudate Dominum omnes gentes» e simili³. È evidente come, con la risurrezione, abbia inizio l'annuncio di Cristo e del suo Regno a tutti i popoli: ecco, allora, chiaro perché tale repertorio insista a dismisura non tanto sulla risurrezione in sé, quanto, piuttosto, sulla funzione salvifica che essa assume dinanzi all'universo intero. E ciò che completa questa struttura "universalistica" è il suo inserimento in una dimensione trinitaria: «Spiritus Domini replevit orbem terrarum» annuncia l'introito di Pentecoste - la solenne chiusura del tempo pasquale –, a ricordare che la potenza del Padre che ha risuscitato il Figlio si manifesta ai popoli tutti per mezzo dello Spirito. Queste due "puntate", dedicate all'analisi di alcuni esempi musicali tratti dai "tempi forti", spero abbiano mostrato a sufficienza quanto occorra spostare la nostra prospettiva sul canto gregoriano. Finora lo si è sempre solo visto come un fenomeno esclusivamente musicale ormai morto, quando, invece, esso costituisce, prima ancora, una magnifica manifestazione della «viva ed efficace» (cfr Eb 4, 12) Parola di Dio.

¹ M. Rossi, *L'Avvento e il Natale nella retorica del canto gregoriano*, «Liturgia 'culmen et fons' », 4/4 (dicembre 2011), pp. 10-11.

² Su questa uniformità testuale cfr. il mio precedente articolo *L'Avvento* e *il Natale* cit., p. 10.

³ Nel repertorio pasquale tali espressioni ricorrono complessivamente nove volte: I e IV cantico della Veglia pasquale; introiti della III, IV, V e VI domenica dopo Pasqua; alleluia e offertorio della V domenica dopo Pasqua; introito della domenica di Pentecoste.

Galateo liturgico

da "Avvenire BO7"

di don Riccardo Pane cerimoniere arcivescovole di Bologna

Sulla sigla dei film e i fedeli ritardatari

Nella parrocchia ideale di una diocesi ideale di un mondo ideale che esiste solo nei sogni dei parroci, i fedeli arrivano in chiesa almeno 10' minuti prima dell'inizio della santa Messa, si inginocchiano devotamente in silenziosa adorazione, preparandosi in questo modo alla celebrazione. Ma nella parrocchia reale di una diocesi reale di questo realissimo mondo contemporaneo i fedeli arrivano trafelati e ansimanti allo scoccar della campana. quando va bene... perché molti tendono ad arrivare sistematicamente in ritardo, durante la proclamazione delle letture o - già che ci siamo - dopo l'omelia. Come si spiegano questi ritardi? Con l'equazione chiesa = cinema. Diciamo la verità: chi di noi ha mai provato qualche interesse per la sigla di un film o per i titoli di coda? Alle volte si ha l'impressione che la Parola di Dio sia percepita un po' come la sigla di un film: una rassegna monotona e inutile di tutti i protagonisti e di coloro che hanno preso parte alla realizzazione dello spettacolo, dal costumista al tecnico di regia. Bisogna nominarli, per correttezza, ma quello che conta arriva dopo... E come se non bastasse, il ritardatario passa gran parte del tempo delle letture a guardarsi attorno

per scegliere il posto ideale, quasi dovesse trascorrervi il resto della sua esistenza: non troppo vicino all'altare per non passare per bigotto, sufficientemente vicino all'uscita per accelerare le operazioni di sbarco come in aereo, possibilmente vicino a qualche amico, per non correre il rischio di dover scambiare la pace con uno sconosciuto o, peggio, per rompere la monotonia della celebrazione con qualche commento. Il grado di attenzione aumenta sensibilmente al momento del vangelo, ma per la lettura dell'antico testamento e per l'epistola gli ascolti crollano a picco. Per fortuna nessuno ha ancora pensato a legare le letture della Parola di Dio allo share, altrimenti saremmo costretti a tagliare le prime due letture.

Signor Rossi ... "presente!"

Prima dell'inizio della Messa dovremmo introdurre l'appello nominale dei fedeli, come a scuola, ma per un motivo completamente diverso, non disciplinare e burocratico, ma teologico. Molte delle persone che arrivano sistematicamente in ritardo, o che fanno turismo religioso, cambiando sempre Messa, rivelano un'idea del tutto distorta della liturgia eucaristica: che io ci sia o che non ci sia, la Messa inizia lo stesso, e nessuno se ne accorge; come del resto uno spettacolo teatrale inizia anche se manca qualcuno di coloro che hanno comprato il biglietto.

Dal punto di vista della realtà visibile, questo avviene anche per la Messa: il parroco non aspetta certo me; ma dal punto di vista teologico, se guardiamo al mistero che sta sotto, le cose sono molto diverse. lo non sono un individuo anonimo e sconosciuto che si presenta a un appuntamento nel quale rimarrà isolato nella sua anonima individualità, ma sono membro di un corpo ecclesiale che si ricompone nella celebrazione Eucaristica e in essa si edifica: che io ci sia, o non ci sia, cambia tutto! Senza di me il corpo ecclesiale inizia la celebrazione monco, perché l'Eucaristia è per eccellenza il

sacramento di comunione, il sacramento del Corpo di Cristo: nutrendoci del Corpo di Cristo siamo edificati e riedificati nella comunione del Corpo mistico di Cristo. Questo è anche il motivo per il quale una grave frattura sul piano orizzontale della comunione ecclesiale rende la mia comunione eucaristica un atto profondamente contraddittorio.

Dovremmo allora cercare di superare la nostra concezione individualistica della liturgia e metterci in testa che arrivare puntuale e partecipare alla Messa nella mia comunità parrocchiale o di riferimento, e non dove capita, non è un atto di cortesia e di galateo clericale, ma è costitutivo all'interno della verità stessa di quello che celebro.



Corridoio o finestrino?

Avete mai provato a osservare la gente che entra in chiesa? La scelta dei posti è uno spettacolo sempre molto istruttivo. I giovani e gli adolescenti si mettono assieme tutti da una parte: quai sedersi vicino a un anziano o mischiarsi con gli altri; piuttosto stanno in piedi. Alcuni anziani hanno il posto fisso, e se qualche malcapitato pellegrino ha avuto la ventura di sedersi al loro posto, viene squadrato in modo torvo. Molti stanno in piedi, a braccia conserte. nei pressi della porta, anche se c'è posto nelle panche, quasi in prestito, quasi a voler dire: "non pensate mica che io sia venuto a Messa: sono qui solo di passaggio!". Le panche, poi, si riempiono inesorabilmente a partire dal fondo, e rimangono vuote quelle vicino all'altare, come a scuola. A scuola, tuttavia, la cosa ha una sua logica: in fondo è più

facile leggere i fumetti sotto banco e sfuggire alle interrogazioni. In chiesa questo comportamento ha dell'irrazionale, dal momento che difficilmente il prete interroga i fedeli, e – per grazia di Dio – non mi è ancora capitato nessun fedele che legga i fumetti durante la Messa.

Questo stile apparentemente irrazionale rivela, al contrario, non solo dei fattori psicologici e sociologici (come, ad esempio, la difficoltà delle nuove generazioni a integrarsi e convivere con gli adulti, e l'abitudinarietà degli anziani), ma soprattutto dei fraintendimenti teologici: si fatica a percepire la dimensione fortemente "corporativa" e solidale della liturgia eucaristica,

cioè il fatto che nella Messa non agiamo come una somma di individui impermeabili l'uno all'altro, o come spettatori di un rito che non ci appartiene e non ci coinvolge, ma esprimiamo, e siamo costituiti come un unico corpo, unito al suo Capo, che presenta al Padre, per mezzo del Figlio, nell'unità costituita dallo Spirito Santo, l'unico ed eterno sacrificio. Stare sulla porta, cercare il conforto di un gruppo sociologicamente caratterizzato, sono i segni di uno scollamento fra ciò che la liturgia esprime e realizza in sé, e ciò che molti fedeli percepiscono di essa.

IMMAGINE: Master of Moulins, 1498-99.

La messa è finita potete fare confusione

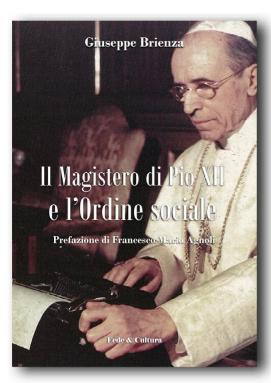
Non compare fra le formule di congedo del diacono. ma sembra rispecchiare molto bene quello che sento in giro. Qualche tempo fa mi sono recato in una chiesa della bassa padana per provare con i ministranti una celebrazione importante. Era un pomeriggio feriale, la chiesa era vuota, i ministranti non meno di venti, di età compresa fra i 10 e i 20 anni. Ebbene, entrando in quella chiesa sono rimasto colpito, quasi shoccato. Il lettore sarà curioso di sapere quale abominio avessero visto i miei occhi o udito le mie orecchie. È presto detto: tutti parlavano sotto voce, limitando le parole allo stretto necessario per svolgere le loro prove. Ripeto: la chiesa era vuota e non vi era il rischio di turbare la preghiera di nessuno. Forse per il lettore tutto ciò sarà normale: per me fu una rivelazione.

Non mi era mai capitato in nessuna altra chiesa, soprattutto da parte di bambini e adolescenti. Se quei ragazzi parlavano sottovoce (e il parlare era giustificato dalle prove) senza che nessuno li richiamasse a questo, il motivo era chiaro: essi erano stati educati al senso del sacro. Fatto tanto mirabile quanto inusitato.

Quando va bene, infatti, c'è silenzio durante la celebrazione: prima e dopo è come un festival. Fa piacere vedere tanta gente esplodere di allegria dopo la messa, ma fuori dalla chiesa, non dentro; perché dobbiamo cercare di mantenere quel senso di sacro timore e tremore davanti alla presenza terribile dello

Altissimo; terribile non nel senso di ostile e annientante, ma perché travalica enormemente la nostra piccolezza e il nostro peccato con la sua grandezza e la sua santità: "Mosè, non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!" (Es 3, 5). La chiesa non è un salone dove periodicamente si compiono degli atti sacri, ma è un luogo sacro già in se stesso, per la presenza del SS. e per l'unzione che ne ha consacrato l'altare e le pareti. Urge una rieducazione, prima di tutto di noi preti... In chiesa si deve far silenzio anche quando si fanno le pulizie.





Il grande Magistero sociale di Pio XII e l'opera dell'economista dell'INPS nel dopoguerra Ferdinando Loffredo.

Pag. 112 € 11,00



La riscoperta della Tradizione Cattolica nel contesto della modernità. Un elemento per fronteggiare le sfide del futuro senza cadere nell'archeologismo.
Pag. 208 € 20,00

Ora anche in e-book!!!



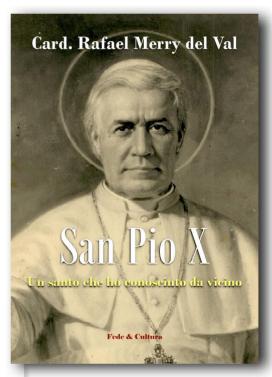
su www.fedecultura.it

ede & Cultura

Chiedili in Redazione al tel. 045-941851 oppure scrivi a ordini@fedecultura.com



Le radici storiche e culturali della barbarie bioetica, sociale e culturale che dalla Gran Bretagna invade il mondo. Pag. 224 € 18,00



Il pontificato di San Pio X narrato dalla voce del suo Segretario e amico personale Rafael Merry Del Val.

Pag. 80 € 10,00

www.fedecultura.com

Rinnova il tuo abbonamento e regala un abbonamento a LITURGIA 'CULMEN ET FONS'

La quota di adesione per ricevere la rivista per l'anno 2012 è di 10 euro. Usa il bollettino postale allegato.